





La redazione:

Caterina Corucci

Marco Morselli

Ivan Nannini

Luigi Pratesi

Copertina:

Maria Pia Gerbi

Offline n.25

30.09.2024



I racconti:

<i>Prefazione</i>	4
<i>L'uomo che parlava ai semafori (Ileana Collini)</i>	7
<i>San giorgio, un amico e sette cani (Gianandrea Frighetto)</i>	11
<i>Minuto più, minuto meno (Mattia Gargiulo)</i>	18
<i>A volte ritornano (Adele Murino)</i>	23
<i>Un perfetto insegnante (Sara Fioretto)</i>	29



di Luigi Pratesi

Prefazione

Umanità.

Questa parola ha molti significati, forse tanti quanto sono gli esseri umani stessi. Lungi da noi, quindi, volerne dare la definizione. Preferiamo mostrarvi, con cinque diversi racconti, almeno cinque punti di vista.

Ogni racconto è una vita, uno sprazzo di intimità. Luigi Pirandello ha scritto *“le anime hanno un loro modo particolare di intendersi, di entrare in intimità, fino a darsi del tu, mentre le nostre persone sono ancora impacciate nel commercio delle parole comuni, nella schiavitù delle esigenze sociali?”*.

Bando, dunque, ad altre parole, e largo alle storie con cui speriamo di intrattenervi.

Ad aprire le danze è *L'uomo che parlava ai semafori* di Ileana Collini. Un brano che ci mostra la profonda complicità che sorge quando un segreto viene tramandato di generazione in generazione. E poco importa che si tratti di una cosa bizzarra, misteriosa, forse magica. Le cose hanno un'anima e una volontà oppure questa è riservata a noi umani?

Il secondo racconto è *San Giorgio, un amico e sette cani* di Gianandrea Frighetto che ci accompagna nella nostra



mutevolezza. Quanti volti, quante personalità possiamo indossare in una sola vita? Spesso gli altri non ci capiscono, si limitano a giudicarci dall'esterno. È più facile così. Barche sole in mezzo alla tempesta, possiamo davvero essere solo questo?

Minuto più, minuto meno, di Mattia Gargiulo cambia ancora energia. Il caos di un mercato cittadino, l'affannarsi nel trovare qualcosa che non ci manca, ma che speriamo possa renderci felici, sia esso un vestito a scoto o... qualcos'altro. Un racconto piacevole, divertente, che gioca sui cliché senza però scadere nel giudizio. Perché poco importa se siamo originali o se ci conformiamo, abbiamo tutti diritto a vivere la nostra vita come meglio crediamo.

Decisamente grottesco è invece il racconto di Adele Murino, *A volte ritornano*. Un becchino, un cadavere e un ciclista. Potrebbe essere l'inizio di una barzelletta. La morte angoscia la nostra civiltà. Abbiamo (forse) imparato a vivere, ma ancora non abbiamo imparato a morire. Forse è per questo che ci scherziamo, per esorcizzarla. E immancabilmente ci troviamo a leggere questo racconto con il sorriso sulle labbra.

Chiude questa raccolta una storia che affronta le nostre difficoltà. *Un perfetto insegnante* di Sara Fioretto si presenta come un racconto di vita quotidiana: l'attesa per i colloqui



genitori/inseganti. Pian piano, però, i personaggi si dipanano, mostrandoci la loro interiorità fragile e sensibile al tempo stesso. L'ordinario diviene interiorità e l'interiorità diviene complicità. Perché non tutto è come appare.

Cinque storie, dunque, cinque autori, cinque voci. A noi non resta che augurarvi una piacevole lettura!



di Ileana Collini

L'uomo che parlava ai semafori

Un autunno amabile e pastoso quell'anno. Camminava sovrappensiero, intercettando il rumore del traffico che strideva con il garrire di rondini in volo radente nel controluce del sole. Ancora qualche giorno, poi le rondini avrebbero annusato le correnti, scrutato il cielo e si sarebbero radunate per partire, come un pullman di bambini in colonia.

Al passaggio pedonale riprese contatto con la realtà e replicò all'occhiata rossa del semaforo con un saluto dinoccolato e un «Come va?» scherzoso. Il semaforo già l'aveva adocchiato da lontano. Divertito, scattò sul verde alla portata del piede dell'amico.

L'uomo che parlava ai semafori negli anni aveva costruito con loro un rapporto di fiducia. Piccole attenzioni, un saluto, un sussurro mentre il vento spazzava l'incrocio, e poi quell'indugiare al mattino presto ad ascoltarne il ronzio del giallo, quando tutto intorno era silenzioso.

Alcuni semafori erano amici di vecchia data e con loro si intratteneva più a lungo, scambiando impressioni di giornata, sorridendo alle loro piccole marachelle, come quando scattavano impietosamente sul rosso lasciando di stucco



un'auto irriverente.

I nuovi arrivati erano un po' timidi e insicuri e lui li aiutava a maturare stile e carisma. A volte usciva dopo cena per augurare loro una notte tranquilla, come a rimboccarne le coperte.

Una soffice nevicata era l'occasione per una gioia imperdibile. Eccitati, i semafori lo accoglievano ridendo e finiva a palle di neve.

Grande era l'invidia dei lampioni, che si dovevano accontentare di qualche cagnetto che li annusava meticolosamente per poi alzare la zampa. Per non parlare poi di quelle auto scriteriate che nel pieno della notte li sconquassavano senza ritegno.

Così l'uomo dei semafori abbracciava il segreto senso del mondo. Era consapevole di quel privilegio e ne era felice.

Quella mattina era uscito di casa con una certa fretta. A passo svelto si era recato a casa del figlio e aveva preso in consegna il nipote. Sarebbero stati assieme tutta la giornata. Davanti ad una seconda bella colazione, stavano programmando tutte le cose da fare. Il nipote, passando la mano sulla bocca per togliersi la marmellata schizzata dal croissant, si preoccupava già del pranzo. Pregustava il delizioso stinco della rosticceria vicino a casa. In alternativa, o in aggiunta, ci sarebbe stato anche un hamburger doppio



con patatine. Aveva sempre un certo appetito. Poi aveva iniziato a raccontare di quel videogame dove stava vincendo vite su vite con una trama impossibile da capire per i profani. Il nonno lo ascoltava divertito e il nipote parlava, parlava e fantasticava. Uscirono dal caffè e presero a camminare lungo il viale.

Col tempo era sorto nell'uomo il desiderio di condividere questo suo segreto. Non un'eredità nel comune senso della parola, ma un'affinità elettiva che intrigasse e impegnasse chi la accoglieva a coltivarla e tenercela cara.

Nonno pensò che fosse giunto il momento, così avvicinandosi al semaforo sussurrò al nipote: «Guarda! »

Salutò il semaforo e quello si fece verde di intesa. Il nipote rimase a bocca aperta, dubbioso, interdetto, sconcertato. Come uno stregone con il suo apprendista, il nonno si mise a spiegare l'arcana situazione. Il nipote lo guardava in silenzio, poi abbassò lo sguardo e si guardò la punta dei piedi, per nascondere la sua incredulità. La mano però sempre stretta in quella del nonno.

«Ora tocca a te.» disse il nonno in vista del passaggio pedonale.

«Mah, nonno!» obiettò il nipote. Pur con riluttanza, però, si rivolse al semaforo bisbigliando un «Ciao».

Il semaforo gli diede retta e brillò verde all'istante.



Inorgogliito e compiaciuto il nipote disse al semaforo: «Lui è il mio nonno, siamo amici noi.»

Nel vedere il nipote, semaforo dopo semaforo, prendere confidenza, l'uomo pensò che aveva fatto la scelta giusta. Ci sarebbero stati altri segreti da condividere.

In cielo le rondini si ammassavano per una nuova partenza, per un altro inizio, un'altra storia.

Ileana Collini è una dilettante della penna, un po' per gioco e un po' per curiosità. Ama leggere e viaggiare e “rubare storie” dal suo intorno cercando di coglierne anche un pizzico di magia. Da grande farà la gattara.



di Gianandrea Frighetto

San Giorgio, un amico e sette cani

Quel giorno Samuele mi aspettava da lui, come sempre. Viveva tra i boschi, in un posto di cui non ricordo più il nome. Diceva che era il rimanere in mezzo alla natura con i suoi sette cani, che i suoi non tolleravano più, allora se n'era andato, ma non ho mai capito se fossero gli animali o lui che non sopportavano.

La casa era un monolocale con un cucinino, un letto ricoperto di peli e una vecchia stufa. Aveva riverniciato le pareti e comprato un nuovo tavolo con due sedie dove ci accomodammo. Di fronte a un succo di frutta cominciai a fargli qualche cauta domanda. Lo conoscevo da quando avevamo quindici anni, ma dopo i trenta ci vedevamo ogni tre o quattro mesi e tutte le volte lui cambiava.

Una volta fumava marijuana, poi era astemio da birra e vodka, votava destra, ricominciava a bere e seguiva una dieta di tonno, poi simpatizzava gli anarchici, mangiava solo frittata di uova di struzzo e l'appuntamento dopo diceva di fumare solo tabacco in busta.

Quel giorno si proclamò apolitico e mi disse di non cibarsi più di cadaveri, come definiva il suo nuovo vegetarianismo.



Gli chiesi del lavoro, ma per lui era una argomento futile, che lo allontanava dai suoi veri interessi e gli serviva solo per cibare la sua famiglia di canidi e pagare le bollette. Evitavo di ricordargli la sua fortuna per un part-time ben pagato, con lo stesso impegno con cui lui evitava i discorsi sugli imprenditori affaristi e figli di papà (io ero entrambe le cose secondo i suoi canoni).

Allora cominciammo a discutere del nostro Milan. Samu partiva a raffica con il calciomercato, descriveva le partite e le tattiche, ricordava il calendario a memoria e i nomi delle *wags*.

Ogni tanto si fermava e tirava fuori il San Giorgio. Così chiamava l'agenda 2018/2019 del Banco San Giorgio dove trascriveva gli appunti, le date e tutti i ricordi che il suo cervello a volte non riusciva a incamerare.

Tra questi notai il giorno del mio compleanno, ma non dissi nulla e lui ripartì con le ultime dai campi Oltremanica.

A fine discorso si fermò per bere. Aveva la gola secca perché facevo parlare solo lui, diceva.

Era vero, visto che ero l'unico umano con cui quel *bikikomori* dall'aspetto del nonno di Heidi aveva un rapporto.

Poi rideva e si lisciava la barba in mezzo al labirinto di cicatrici.

Erano il frutto di un evento successo quando avevamo



diciotto anni, si faceva chiamare Booster e cambiava ragazza ogni mese. Una cena in compagnia al ristorante in collina, una birra di troppo, il salto con il motorino oltre il guardrail. Una settimana di coma, due mesi di ospedale, tre anni di riabilitazione e una volta fuori non c'era più nessuno che l'aspettava.

Nemmeno io.

Booster non era più l'eroe, ma il cattivo. Proprio come quel Due Facce che decideva le sue azioni lanciando una monetina a lui bastava una parola di troppo, un gesto, un commento per farlo incazzare di brutto e riempirti di insulti senza senso.

La sua compagnia lo abbandonò e Samu Due Facce cominciò a chiudersi nel suo mondo di rabbia e frustrazione. Guardava gli altri andare avanti mentre lui rimaneva alla finestra.

Anch'io andai avanti e quando tornai in città, non so come, ci ritrovammo a uscire ogni tanto. Non eravamo così amici all'epoca e forse non lo eravamo nemmeno dopo, ma contava ben poco.

Davanti non avevo più il Booster di una volta, ma nemmeno il Due Facce che litigava e insultava al lancio di una moneta.

Samuele era un altro e un altro ancora e così a ogni incontro.

Quel giorno uscimmo per una passeggiata, i cani ci



accompagnavano con i loro latrati nel bosco.

Voleva mostrarmi il suo nuovo rifugio e mi portò in una vecchia villetta diroccata.

«Conosco i proprietari», disse. Dubitavo che sapessero delle sue regolari visite. Salimmo tre rampe di scricchiolanti scale fino alla soffitta.

C'era una finestra immensa affacciata a sud.

Il bosco si apriva ai nostri piedi come un'onda di foglie che prende la rincorsa per gettarsi sulla vallata e sopra cetacei di nuvole nuotavano pigri nel cielo indaco mentre raggi di luce baluginavano tra gli sbuffi.

«Qui mi rilasso e leggo», spiegò Samu che tirò fuori un grosso plico di fogli stampati. Studiava l'arte del respiro, il chakra e gli insegnamenti di Buddha.

Il tramonto è stupendo, disse. Tra le crepe di cicatrici c'era un sorriso sincero. Un sorriso di chi ha finalmente voltato pagina e ha lasciato il mondo da parte per proseguire su un sentiero non battuto. Un sorriso vicino alla serenità.

Tornammo indietro mentre i discorsi continuavano tra manga e serie tv per lo più scaricate illegalmente durante l'orario di lavoro.

Era un collezionista di download. Non li guardava nemmeno. Diceva di non avere tempo, ma si divertiva ad ampliare la sua raccolta.



Mi elencò puntate introvabili come la seconda stagione di *Mistero* e il telefilm anni Settanta *Kung Fu* con protagonista proprio quel David Carradine di *Kill Bill*.

Era diventata una questione d'onore, una caccia all'ultimo esemplare.

Scorse il San Giorgio e schioccò le dita. «Quasi dimenticavo», disse e andò dentro casa per tornare con il mio hard disk.

«Sei fortunato che ho trovato tutto», aggiunse e si lisciò la barba con aria soddisfatta. «Hai materiale per un anno intero».

Capì che non si ricordava della mia partenza. Fui sul punto di spiegargli che avevo un volo il giorno dopo e che non mi avrebbe visto per parecchio tempo, ma poi tacqui. Risparmiavo una situazione imbarazzante per entrambi.

Mi accompagnarono alla macchina, lui e i sette cani. anzi sei, uno non era tornato.

«Al solito», brontolò e mi lasciò per correre verso il sentiero. «Magari la prossima volta prendiamo una pizza e ci guardiamo uno di quei film insieme, urlò e mi salutò con un gesto della mano prima di scomparire».

Salii in macchina che qualche goccia rotolava sul parabrezza e accesi i fanali per tagliare l'oscurità sulla via del ritorno.

Fu l'ultima volta che parlai con Samu. Non ricevetti più liste



di emoji, articoli o *reels* assurdi, non mi rispose più ai messaggi.

Pensai che la moneta fosse cascata male e se la fosse presa per chissà quale motivo e il pensiero scivolò via assieme alla pista di decollo.

Fu quando tornai, due anni dopo, che scoprii che quel giorno Samu non era mai rientrato.

Era scomparso tra i boschi assieme ai suoi sette cani e di lui si erano perse le tracce.

C'era una tomba al cimitero, ma non ci andai.

Presi la macchina e risalii la montagna fino alla sua vecchia casa, identica a quando l'avevo lasciata l'ultima volta. Trovai il sentiero che mi portò alla villa diroccata.

Salii i tre piani fino alla soffitta. La linea dell'orizzonte tagliava la finestra a metà. Ai suoi piedi c'era il San Giorgio. La copertina era rovinata e la carta impregnata di umidità e muffa, ma le parole erano ancora leggibili.

Mi sedetti sulla stessa sedia dove lui studiava e passai il resto del pomeriggio a scorrere i suoi ricordi.

Il sole stava tramontando quando giunsi all'ultima pagina.

C'era la colonna di film che mi aveva scaricato e più sotto un'altra nota, quasi invisibile da quant'era piccola: *salutalo prima che se ne vada*

Non se l'era dimenticato.



Chiusi il San Giorgio e rimasi a contemplare il tramonto fuori dalla finestra.

Aveva ragione Samu, era stupendo.

Gianandrea Frighetto è nato a Bassano del Grappa nel 1992, vive con moglie e figlia a Rosà (VI). È laureato in Economia dei Beni Culturali e lavora nel settore cartotecnico. Suoi racconti sono stati pubblicati su riviste come *Inchiostro*, *Pastrengo*, *Terranullis*. Nel 2022 è uscito il suo romanzo d'esordio *Santa Kultura*.



di Mattia Gargiulo

Minuto più, minuto meno

Alla bancarella ci sono vecchie, vecchi e giovani che ravanano tra i vestiti davanti a loro. Scavano, scavano, scavano, manco stessero cercando l'oro. Sgualciscono magliette, stropicciano pantaloni, tirano le orecchie ai baveri delle giacche. Sembrano in trance mentre il mondo continua a sgusciare via da quelle ceste.

Il mercatario urla le offerte in indio-italiano e muove la testa gongolando alle banconote da cinque o da dieci euro che gli arrivano sotto la faccia. Le prende e le nasconde nel marsupio sulla vita, poi mette i vestiti acquistati in buste di plastica verdastre – come quelle dei fruttivendoli – che dà a braccia pelose, lisce o raggrinzite.

Tutto ha il gusto di una ricerca al tesoro senza tesoro.

L'uomo fa andirivieni da un furgoncino bianco con la portiera aperta. Quando ci entra sparisce per un minuto o due e dall'esterno s'intravedono sacchi di iuta pieni di qualcosa. Magari vestiti, magari speranze, magari avvertimenti. Poi torna alla bancarella con lo sguardo secco, rivolto ai fiumi di persone che straripano dagli argini della strada.



«Magliette a cinque euro» urla. Io sto là a guardarlo tra un intralazzo e l'altro che fa con il venditore della bancarella a fianco, mentre le mani dei clienti scalano le montagne di indumenti.

Il sole di mezzogiorno illumina le piccole perle di sudore sulla fronte di chi cerca e di chi non trova. Non so se i mercatari abbiano a cuore i desideri dei loro clienti, ma so per certo che avere tanti clienti sia il loro desiderio. Ho la sensazione che questi tizi - arrivati da chissà dove - cerchino solo di tirare a campare e si adattino a ciò che la vita offre loro e non il contrario. Il resto è una perdita di tempo, i desideri distraggono, portano lontano. E più si va lontano, più è difficile tornare indietro. Forse sono gli stessi desideri che non vogliono farsi portare da nessuna parte o forse sono tutti chiusi dentro quei sacchi di iuta. Chi lo sa.

La mia badante sta insieme a tutti gli altri. Cerca qualcosa ma, secondo me, non le serve niente, ha solo bisogno di dare un'occhiata. Mi ha lasciato su questa panchina a guardarla da qui. Sto sotto un albero a non fare un cavolo: chi può permetterselo di questi tempi?

La badante smuove una montagna di vestiti provocando una piccola slavina di t-shirt, poi si mette a spostarne i detriti da un lato all'altro della bancarella. Dopo aver



mosso alcuni capi, va dall'altra parte e quando è al lato opposto della cesta sposta i vestiti che in precedenza aveva già spostato. Sembra uno schema, un'equazione, un teorema che svolge secondo assiomi tutti nella sua testa. Fa questi movimenti a zig-zag - tipo le mosche che volano circolarmente con scatti improvvisi - per quasi l'intera mattinata e a volte si ritrova a fare due chiacchiere con dei signori come me, a volte se ne sta tutto il tempo in silenzio passando da una bancarella all'altra.

Uno dei mercatari ormai la saluta con «Ciao tesoro». Ho saputo da altri - dato che da qui non vedo tutto - che la donna si mette a fare gli occhi dolci ai venditori ambulanti. Me l'ha detto un vecchietto che conosco e che passeggia tra queste strade alla ricerca di orologi da taschino. A casa ne è pieno. Li compra, li smonta e poi li rimonta. «Altrimenti non mi diverto» dice. Certi miei coetanei sono proprio strani: mentre noi scappiamo dallo scorrere del tempo, lui va a cercarlo. Vallo a capire. Comunque sia, la settimana scorsa, quando ero seduto proprio su questa panchina, fermatosi per un saluto mi fa: «Guarda che quella là te la portano via», riferendosi alla badante. L'ha detto manco fosse mia moglie e poi ha sviscerato le tasche dei pantaloni per mostrarmi gli orologi



che aveva preso e di cui non me ne fregava assolutamente niente.

Mentre sfuma davanti ai miei occhi quel ricordo, vedo la badante aggirare una delle bancarelle e avvicinarsi a uno dei mercatari, quello con lo sguardo secco. La donna si volta improvvisamente verso di me per assicurarsi che sia ancora al mio posto, poi segue l'uomo dentro il furgoncino. Quando sono all'interno la portiera scorrevole si chiude. L'altro mercatario - quello della bancarella a fianco - urla «Forsa, forsa, magliette, camicie e quello che più te piace!» Nessuno sembra essersi accorto dei due che si sono appartati. Tutti sono lì che continuano a cercare occasioni per coprirsi con stile.

Dopo quasi dieci minuti - minuto più, minuto meno - la badante esce dal furgoncino seguita dall'uomo. Ha i capelli scombinati e l'espressione prosciugata, sembra alla ricerca di un'oasi nel bel mezzo di un deserto. Ha indosso una maglietta diversa da quella che aveva prima e anche i pantaloni sono diversi. I due si dividono senza dirsi niente: uno ritorna alla sua postazione chiudendosi la patta dei pantaloni; l'altra cammina verso di me toccandosi il ventre con il palmo della mano destra, come se assaporasse con il tatto il materiale del nuovo



indumento. Il leggero rossetto che abitava le sue labbra non c'è più, lascia spazio a un sorriso impercettibile.

Quando è vicina c'è odore di curcuma. Mi prende per un braccio e mi aiuta ad alzare. Faccio peso sul bastone che ho sempre con me, con la curvatura cromata in argento e con i graffi e gli acciacchi che la mia vecchiaia gli ha causato. Mi rimetto in piedi. La donna mi mostra il nuovo outfit con una piroetta goffa e poi dice di essere arrivata anche per me l'ora di prendere dei vestiti nuovi. Le dico che non servono, sono vecchio, «Chi vuoi che se ne accorga che indosso sempre gli stessi?»

Prima di allontanarci la badante si volta verso il mercato. Lo faccio anche io. Il mercatario sta mettendo dei vestiti in una busta verdastra, poi entra nel furgone. Guardo finché non esce di nuovo. «Cosa c'è nel furgone?» le chiedo. Lei attende. Poi dice «Niente di che, altri vestiti.»

Mattia Gargiulo vive a Roma. Dopo essersi imbarcato su più navi battenti bandiera italiana, oggi naviga nel mondo della pubblicità come copywriter. Ha pubblicato racconti su Split di Pidgin Edizioni, su Calvario rivista e su LibriCK di Edizioni Open. Da poco è uscito il suo ultimo libro, nonché il primo: “L'amore è quando non succede niente”.



di Adele Murino

A volte ritornano

Quel lavoro non era un granchè, anzi, ma non aveva trovato di meglio. Lo aveva accettato pur di non morire di fame. Oddio, sempre di morte si trattava ma era quella di qualcun altro.

Faceva un caldo bestia e lui era tutto vestito di nero, cravatta d'ordinanza compresa. «Sei davvero chic, Carlo» gli aveva detto sua madre, anche se poi l'aveva sorpresa, di nascosto, a fare gli scongiuri. Adesso viaggiava a bordo di una splendida auto *station wagon* nuova di zecca, con un bagagliaio enorme. Modelli così se ne vedevano raramente in giro e, quando circolavano in paese, la gente si fermava a guardare, qualcuno si faceva pure il segno della croce. Avviò l'aria condizionata anche perché il nodo della cravatta era troppo stretto. L'odore dolciastro di fiori all'interno dell'abitacolo era nauseante, sembrava di stare nella serra di sua nonna ad agosto. Si era procurato una scorta di chewing gum al mentolo. Se ne era messe un bel po' in bocca così teneva a bada i conati di vomito. Doveva passare a prendere Alfio che lo stava aspettando sotto casa ed era in ritardo. All'agenzia *Eterno riposo* ci avevano messo più del previsto per sistemare



la contessa a bordo dell'auto e, nonostante le sue rimostranze, gli avevano risposto: «Tanto, dove vuoi che scappi più questa quil». Adesso toccava a lui recuperare il tempo perduto e non conosceva nemmeno bene quella zona. La voce suadente del navigatore di ultima generazione gli suggeriva la strada da percorrere. «*Svolta a destra in Viale della Rimembranza*» pausa «*...Viale della Rimembranza*» pausa «*Prosegui per ottocento metri poi svolta in Via delle Sette Fosse*» pausa «*...Sette Fosse*» pausa «*Poi prendi la seconda a sinistra in Piazza dei Caduti*» pausa «*...Piazza dei Caduti*». Ecco, era lì che aveva sbagliato strada. Il navigatore aveva smesso di suggerire poi, di colpo, aveva detto: «*Ricalcola!*» Aveva davanti a sé un lungo rettilineo e filari di alti pioppi a destra e sinistra. Il navigatore continuava a ripetere «*Ricalcola!*». Dopo qualche minuto così, gli saltarono i nervi e lo spense. Aveva la camicia madida di sudore, il nodo della cravatta che lo soffocava e quel dannato berretto che gli procurava un cerchio alla testa. Provò a pigiare dei pulsanti a caso ma attivò, nell'ordine, i tergicristalli, il lavavetri e qualcos'altro che produsse uno strano movimento alle sue spalle che lo fece sobbalzare dalla paura. Il tempo di voltare indietro la testa e andò a sbattere. Sbamm! «*Porca papera!*». Usava quell'espressione quando era terribilmente spaventato. Arrestò l'auto e guardò davanti a sé, poi a destra e a sinistra.



Non vide nessuno. Eppure il botto lo aveva sentito e pure bello forte... si bloccò, impietrito. Adesso erano in due, immobili come salme, lui e la contessa distesa dietro di lui. Dopo cinque minuti buoni in cui valutò tutte le ipotesi possibili, decise di uscire dall'auto. Aprì la portiera e fu investito da un'ondata di caldo rovente che gli levò il respiro. Scese e timidamente, allungò il collo verso il muso dell'auto, vide un piede, attaccato ad una gamba, attaccata al busto di un uomo che se ne stava a faccia in giù sull'asfalto e, sotto di lui, una bicicletta. «Porca papera!» Stavolta urlò quell'imprecazione, poi si tappò la bocca con le mani. Guardò in giro ma non vide nessuno. Solo quel vento caldissimo che gli girava intorno. Avanzò verso quell'uomo e lo toccò con un piede, ma quello non si mosse. Era decisamente andato, trapassato, morto insomma.

Non doveva lasciarsi prendere dal panico, pensò. “*Stai calmo!*” ordinò a sé stesso, poi guardò di nuovo l'uomo e guardò l'auto. Ma certo! Che stupido!

Quell'uomo poteva andare a fare compagnia alla contessa. Era un tipo mingherlino e la contessa, in quella bara extralarge, ci stava comoda.

Agì come un fulmine, non c'era tempo da perdere. Schiodò il coperchio della bara, sistemò di lato la contessa, le mise di fianco l'uomo e appoggiò il coperchio. Le mani gli



tremavano parecchio e non riuscì a rimettere a posto i chiodi. Era tardi, lo avrebbe fatto dopo. Raccolse la bicicletta e la gettò in un fosso. Adesso doveva solo pensare a una scusa per giustificare il ritardo. Dopo qualche chilometro ad andatura sostenuta vide da lontano un'auto della polizia con i lampeggianti accesi a bordo della strada. Un'agente in divisa gli fece cenno di fermarsi. «Buongiorno, favorisca patente e libretto». Indossò con nonchalance il berretto e scese dall'auto. Un controllo di routine, dissero. «Apra il bagagliaio».

L'agente diede una sbirciata mentre lui se la stava facendo sotto dalla paura. «Mi segua». Raggiunsero l'altro agente che era rimasto nell'auto di pattuglia. Dopo qualche momento lo lasciarono andare. «Tutto a posto, vada pure», dissero.

Ripartì piano perché aveva le gambe che gli tremavano. Si era preso un bello spavento ma, almeno, aveva una scusa da rifilare al collega per giustificare il ritardo. «È un'ora che ti aspetto» gli disse Alfio furente quando lo vide arrivare ma la scusa del controllo di Polizia resse a meraviglia. Davanti al camposanto c'era un piccolo gruppo di persone ad aspettarli. Alfio andò a parlare col prete e lui ne approfittò per chiudere il coperchio della bara. Aveva quasi terminato quando udì un urlo alle sue spalle.

«Apra subito quella cassa, lei!» Si voltò e vide una donna



correre verso di lui. «Sono Erika, nipote di contessa, voglio salutare ultima volta zia contessa!» disse la donna, con marcato accento tedesco. Carlo rimase impietrito non sapendo cosa fare. Nel frattempo, giunsero Alfio e il prete e ci fu una lunghissima discussione. Alla fine, quell'insolita richiesta fu esaudita. Gli ordinarono di aprire la cassa e Carlo, pallido come un cadavere, schiodò il coperchio poi Alfio lo fece allontanare, vedendolo tutto tremante. Un urlo echeggiò nel silenzio del cimitero poi Erika si lasciò andare a piangere a dirotto. La contessa giaceva rigida, pallida... inspiegabilmente sola nella bara.

«Porca papera!» mormorò tra i denti Carlo. Dov'era finito l'altro, il ciclista imbranato che aveva investito?

«Hai visto un fantasma?» chiese Alfio. Carlo non ci capiva più niente. Finita la cerimonia il collega lo invitò a bere un goccio al bar lì vicino poi, rimasto da solo, Carlo meditò a lungo su quanto era successo. Mentre era lì entrò un tale. «Ehi, Pierin, che ti è successo? Guarda là come sei combinato...» disse il barista. «Lascia stare, Bepi... ero in bicicletta che venivo qui in paese quando mi arriva addosso un tir e mi sbatte per terra». Carlo drizzò le orecchie a quelle parole. Era il tipo in bicicletta che lui aveva investito! «...e non so come, ma quando mi sono svegliato ero in una cassa da morto insieme a una vecchia che puzzava come una



fogna! Meno male che il coperchio era aperto così ho approfittato che l'auto era ferma, sono scivolato fuori e mi sono nascosto dietro a un albero poi, quando mi è passata la tremarella, me la sono data a gambe nei campi. Il diavolo dovrà aspettare ancora un altro po' prima di avere la mia pellaccia!»

«Bum!» fece il Bepi «avrà bevuto come al solito e chissà dove sei andato a sbattere!»

«Sì, sì, prendimi pure in giro tu, le cose sono proprio andate come ti ho detto!»

Carlo scappò via come un razzo.

Adele Murino classe 1961, di Torre Annunziata (Na) ma vive ad Aosta. La sua passione è leggere e scrivere gialli/noir/thriller/horror. What else?



di Sara Fioretto

Un perfetto insegnante

Avevo promesso a Gio' di non bere quel pomeriggio, sarei andata a un colloquio con il suo insegnante di lettere. Mi aveva detto «Cerca di farmi fare bella figura». Io non gli avevo detto che i colloqui con gli insegnanti li detestavo, che li trovavo inutili. Pretendono di sapere cose di tuo figlio e nemmeno lo conoscono. Gio', per esempio, aveva paura del buio ma loro di sicuro non lo sapevano e, comunque, non gliene sarebbe fregato niente. Ti dicono, «Lei è la madre di...? Ah sì, aspetti...sa, ricordarseli tutti...».

Un numero. Tuo figlio è un numero su un registro, come tutti noi del resto, siamo numeri nei registri dell'anagrafe, nei tesserini dell'assistenza sanitaria, negli ambulatori e anche nei supermercati. Mi ero messa il soprabito buono, mi guardai allo specchio prima di uscire, pensai che c'erano stati giorni peggiori.

Il liceo di Gio' era a pochi isolati da casa, c'erano macchine parcheggiate ovunque e un ammassamento di genitori all'ingresso. Mi accodai a loro e, a forza di spinte, riuscii ad entrare. C'era un bidello nell'atrio che smistava: «Per la sezione A a destra, per la B a sinistra, C, D ed E al piano



interrato». Più che una scuola mi sembrava un ospedale, con le lunghe corsie e le porte bianche. A ogni porta era affissa una lista con il nome dell'insegnante e una serie di numeri in successione accanto ai quali bisognava scrivere il proprio nome, una sorta di prenotazione: ancora numeri.

Percorsi due corridoi prima di trovare la porta giusta, avevo dodici firme sopra la mia, mi era toccato il numero tredici. Mi guardai intorno scoraggiata, qualcuno mi disse che dentro c'era il cinque. Cercai di mettermi l'anima in pace, lo stavano facendo tutti, socializzando in solitaria attraverso i cellulari. Io cercai le sigarette in borsa poi mi ricordai che nei luoghi pubblici è vietato fumare e allora cercai un chewingum. Ne trovai mezzo, all'inizio sapeva di fragola, dopo dieci minuti sembrava di avere in bocca un francobollo. Erano arrivati al numero nove. Una donna mi sorrise, tentava un approccio per passare il tempo, le sorrisi anch'io, ma non mi andava di parlare. Lei disse qualcosa, tanto per intavolare un discorso, farfugliò che era fine ottobre ma faceva già freddo come a dicembre. Io feci solo di sì con la testa e lei allora si mise a parlare del tempo con un'altra. La luce dei neon cominciava a darmi fastidio, troppo forte e troppo bianca, e poi tutto quel vocìo e quell'odore di gente ammassata, mi davano la nausea. Il nove stava uscendo e il dieci era pronto per entrare. Guardai il



nove, era una donna rotonda, con la faccia infiammata e due occhi spiritati, mi domandai chi diavolo ci fosse dietro quella porta.

Al dieci, quando uscì, chiesi che tipo fosse l'insegnante, mi guardò interrogativo: «Che tipo vuole che sia? È un insegnante, come tutti gli altri.» Proprio quello che temevo. Me lo figuravo perfettamente, tipo distaccato o tutt'al più finto partecipe. Mi avrebbe detto, senza guardarmi: “Prego, si sieda” e quando gli avrei detto di chi ero la madre, avrebbe scorso il registro sbuffando in cerca del nome e avrebbe strizzato gli occhi cercando di focalizzare a chi appartenesse e poi avrebbe detto “Non male, ma potrebbe fare di più, dovrebbe impegnarsi.”

Ancora uno e sarebbe toccato a me, grazie a Dio. Per tutta la vita avevo ringraziato Dio: quando mi aveva fatto incontrare il padre dei miei figli, per esempio, ma anche quando lo fece andar via di casa. Fu davvero una benedizione, non faceva che ubriacarsi e picchiare i ragazzi. Bevevo anch'io ma non ho mai picchiato i miei figli, bevevo per sopportare lui, non per trovare il coraggio di sopraffare qualcuno. La mia vita, a parte i ragazzi, era stata uno schifo, mio padre e mia madre erano due disgraziati, lavoravano sodo per darci il minimo necessario e un diploma, a me erano mancate tante cose, troppe e così quando il primo uomo che conobbi disse di



volermi portare via, accettai esultante. Non immaginavo che mi avrebbe portata all'inferno. La vita era stata ingiusta con me o forse lo ero stata io con lei, non ne ero sicura, ma non aveva poi tanta importanza. In fin dei conti, in un caso o nell'altro, contava il risultato: avevo quarant'anni, un mucchio di debiti, buona parte dei quali ereditati dal mio uomo, un lavoro di impiegata alle poste, una casa e tre figli adolescenti da tirare avanti, e avevo la bottiglia, vino o birra o qualsiasi altra cosa che si potesse ingurgitare.

Da qualche mese frequentavo un corso di psicoterapia di gruppo per alcolisti, mi ci aveva portato Gio', lo aveva letto da qualche parte e tutti i giovedì mi ci accompagnava di persona, per essere sicuro che ci andassi. La trovavo una cagata. Lo psicologo che ci seguiva era un po' come gli insegnanti ai colloqui, ci vedeva come una massa unica alcolizzata e aveva gli stessi slogan per tutti. L'unica cosa reale eravamo noi, se non altro confrontavamo le nostre storie e a sentir peggio, ci si sentiva meglio.

Arrivò il mio turno. Non ne capivo la ragione ma sentivo il cuore accelerato. Entrai nella stanza e richiusi la porta alle mie spalle. L'insegnante era un uomo, aveva la testa china sul registro, disse «Prego, si accomodi», senza guardarmi. Mi sedetti di fronte a lui, alla cattedra, continuava a guardare il registro, io guardai l'aula, i banchi erano allineati con ordine



ma in terra c'era sporco. «Lei è la madre di...?» Come previsto, pensai e dissi il cognome di Gio', lui continuò a scorrere il registro, poi finalmente alzò gli occhi. E ci riconoscemmo. Mi pareva incredibile, l'insegnante di lettere di Gio' era un mio compagno del corso di psicoterapia! Lui sembrò più stupito che imbarazzato, lo ero anch'io.

«Tuo figlio è in questa scuola?», domandò.

«Già», feci io, «E tu sei il suo insegnante di lettere?»

«Strane coincidenze», disse, «frequentiamo gli stessi posti e non sappiamo nulla di noi al di fuori».

«Gli stessi corsi per alcolisti, Dino», precisai con una punta di sarcasmo.

Lui era a disagio. Si mise a scorrere i nomi sul registro con la punta di un lapis. «Giorgio Fanti, l'ho trovato...».

«Ne sono felice», risposi, «come se la passa?»

«A giudicare dai voti direi benino, ma potrebbe fare di meglio. Dovrebbe impegnarsi di più.»

«Sicuro», dissi.

Incredibile come in situazioni diverse possa sembrare diversa una persona, Dino aveva cominciato il corso con me, aveva perso una figlia in un incidente e da allora gli era passata la voglia di vivere, aveva mandato all'aria il suo matrimonio e aveva cominciato a bere. Lo avevo visto piangere tante volte, disperato, fragile, indifeso e ora lo vedevo lì, dietro una



cattedra, composto e integerrimo come un perfetto insegnante. Solo una come me avrebbe potuto cogliere nei suoi occhi, nella sua voce, nel modo in cui impastava leggermente le parole, il fantasma della bottiglia. Lui sembrò leggermi nel pensiero, «Se qui lo sapessero...».

«Sta tranquillo Dino», lo rassicurai, «non sarò certo io a raccontarlo».

Mi alzai per andar via, lui mi tese la mano, «A presto Gianna.»

«A giovedì Dino».

Stavo per aprire la porta, quando lui mi richiamò, «Ah Gianna, di a Gio' che anch'io da ragazzo avevo paura del buio». Sorrisi senza girarmi. Pensai che non fosse, in effetti, un perfetto insegnante.

Sara Fioretto è giornalista, autrice e biografa, ha collaborato per varie testate toscane, per oltre dieci anni per il Corriere Fiorentino (dorso toscano del Corriere della Sera). È direttore responsabile della rivista quadrimestrale internazionale di Storia e Archeologia “Ricerche storiche” editore Polistampa. Parallelamente si occupa di teatro e cinema. Nel 2005 ha fondato l'associazione culturale Chièdiscena di cui è presidente. Ha scritto e diretto numerosi spettacoli teatrali e, nel 2021, il cortometraggio “Il cielo addosso”. È direttore artistico della Sala Teatro Mcl di Tavarnelle Val di Pesa (FI) dove svolge anche laboratori di



scrittura e teatro.